VERSI

DI

GIOVANNI GHINASSI

FAENTINO.

Seconda Edizione.

FIRENZE.

TIPOGRAFIA LE MONNIER.

1860.

SONETTI.

(Tratti dalle Memorie inedite di un viaggio per l'Italia
fatto dall' autore nel 1838.)

SONETTI.

(Tratti dalle Memorie inedite di un viaggio per l'Italia fatto dall' autore nel 1838.)

IL SEPOLCRO DI DANTE ALIGHIERI

IN RAVENNA.

Tu che novo schiudendo arduo sentiero
A sovrani poeti hai tolto il grido,
Qui giaci ancora disdegnoso e altero,
Sempre conteso al tuo fiorito nido.

Cittadini partiti in secol fero
L' ire a sbramar di condottiero infido,
O la funesta ambizïon d' impero,
Tingevan di sanguigno il patrio lido.

Nel tuo sacro poema aspro governo
De' rei facesti, sollevando i prodi;
Pregasti fine a sdegno empio fraterno.

Non cadde il prego invan. — Ma se men rudi
Fersi i costumi e men feroci gli odi,
Ove le antiche son maschie virtudi?

LE CATACOMBE DI SAN SEBASTIANO

PRESSO ROMA.

—

In basso loco dove il dì si tace,
Ch' orrida solitudine possiede,
Al pallido chiaror di dubbia face
Pensoso movo con incerto piede.

Qua spesso riparò schiera seguace
Di Cristo un dì: ne fanno aperta fede
Gli umili altari, e l' arche ove soggiace
Chi per lo santo Ver la vita diede.

Raggianti il viso di celeste speme
Mille salîr dal ceppo al gaudio eterno,
E di fedeli il sangue lor fu seme.

Religïon lì raccogliendo l' ali,
Bandiva al mondo che del Re Superno
Sono figli del par tutt' i mortali.

—

LE RUINE DEL FÒRO ROMANO.

—

Monumenti di vasto unico impero,
Fra voi s' accolse il popol di Quirino
Della patria a librar l' alto destino,
E dar leggi e catene all' orbe intero.

Qua il Campidoglio, a cui saliva il fero
Trïonfator pel sacro erto cammino,
E dove un giorno l' impeto latino
De' Galli rintuzzò l' animo altero.

Colà d' Augusto la magion superba;
L' Arena data a crude pompe o liete,
Che i segni ancor di sue grandezze serba.

Itali, a questi marmi il piè volgete,
Che ridestando in voi memoria acerba,
Quai foste vi diranno e quali or siete.

IL SEPOLCRO DI CICERONE

PRESSO MOLA DI GAETA.

—

Savio gentile ed orator sovrano,
Fra l' ombre inulto vagolando additi
Que' tinti di tue vene infausti liti,
Infamia eterna al Cesare romano.

Con la parola ornata e con la mano
L' empio disegno, onde i miglior Quiriti
Sarien di morte barbara periti,
Tu glorïoso cader festi invano.

A vendicar tua patria in libertade
Fosti infiammato alfin da invitto zelo,
Di te maggior nella canuta etade.

Ahi! tu cadesti in via con l' aspra soma,
E col tuo sangue nell' irato cielo
Fu scritta allor la servitù di Roma.

—

IL GOLFO DI NAPOLI.

—

Colli di fior vestiti e di verzura
Ch' empion di vaghi odor l' äere intorno,
Ceruleo mare d' isolette adorno,
Città che il vanto di mill' altre oscura.

Superbi avanzi di vetuste mura
Già del mondo ai rettor grato soggiorno,
Laghi, valli, sereno e lieto giorno;
Tutti suoi doni qui sparse natura.

Là nude rupi ch' arse occulto foco,
Qua città antiche dal profondo emerse,
Monte che vibra ognor folgori e lampi.

Qual maraviglia, se produce il loco
Uomini molli e ardenti, e i lieti campi
Sangue di savi e di gagliardi asperse?

—

FIRENZE.

—

Qual pianto, o Flora, in rivederti io verso!
Garzone io bevvi l'aure tue serene,
E al pensier mi ridea fulgida spene,
Cui poscia il ver funesto ebbe disperso.

Recasti al mondo in cieco orrore immerso
La luce del saver novella Atene;
A' figli tuoi scaldò tutte le vene
Spirito ardente ad ogni giogo avverso.

D' Iberia e di Lamagna oste selvaggio,
Dopo assedio crudel vinta e tradita
A lungo ti costrinse aspro servaggio. —

Cacciati i buoni, o con Ferruccio morti,
Sgomento a mala signoria scaltrita
Mandan faville ognor l' urne dei forti.

———

LA PIANURA DI SAN GIULIANO

PRESSO MARENGO.

—

Ecco Marengo: squillar tube ascolto,
Fanti e cavalli scalpitar la terra;
Il franco e l'alemanno in aspra guerra
Si mescon feri e minacciosi in volto.

Alto in liberi cor valore accolto
Mille e mille travolve alme sotterra,
La grifagna a due rostri aquila atterra,
L'italo scettro all'ugne sue ritolto. —

Ma sotto crudo cielo orridi incendi
Di guerra i vincitor spersero alfine,
E fummo in forza de' signor primieri.

A qual cadesti lagrimabil fine,
Povera Italia mia, che da stranieri,
Non da' tuoi figli libertade attendi!

—

IL LAGO DI COMO.

—

Già il sol dall' oriente il dì saetta
E veste il ciel di lucido zaffiro;
Odorata si move e fresca auretta
Che il lago increspa con soave spiro.

Meco, o mia vita, in agile barchetta
Scendi e m' accheta in cor tema e desiro,
Chè accogli ogni mio ben, vaga angioletta,
Degli occhi azzurri nel pietoso giro.

Rimira a specchio delle placid' onde
E terre e ville a piè di colli aprichi
Ornar del lago le fiorite sponde.

Pur qua turrite rocche ne fan chiare
Le ferità de' nostri padri antichi:
Ove d' uman furor segno non pare?

———

MILANO.

—

Salve, cittade augusta, onde primiero
Levossi il grido, che l'Insubria addutta
Sotto a' patrii vessilli, Ausonia tutta
A francarsi chiamò dallo straniero.

Folgor di guerra Federigo fero
Barbaramente l'ebbe arsa e distrutta:
Ma dal cener risorta, in aspra lutta
L'oste disperse del germano impero.

L'itala terra allor fu per lunghi anni
In libertade sua mercè recata,
Che pur non seppe tornar una e forte.

Or avvinta è Milan d'aspre ritorte,
Ma con libero piglio in viso guata
E fa tremar fra l'armi i suoi tiranni.

—

LA PRIGIONE DEL TASSO

IN FERRARA.

—

In sì dura prigion, divo cantore,
Il cui nome nel mondo alto rimbomba,
Gemer dunque ti fea crudel signore
Che tua mercè non scese tutto in tomba?

Ahi qual vita vivesti! Aspro livore
Destasi al suon della maggior tua tromba:
Se' alfin chiamato a trïonfale onore,
E sul tuo capo stral di morte piomba.

Sempre a nudo valor si darà guerra;
Chè altero il fasto dalla stanza avita,
E bieca la viltà dal fango il mira.

Ma ve' ch' ognun fremente or l' occhio gira
Del tuo tiranno alla magion turrita,
E il carcer tetro a venerar si atterra.

—

VENEZIA.

—

Quest' unica città fra l' acque sorta,
Chiara per opre d' animosa mano
E più nell' arti della pace accorta,
Tornò vittorie di nemici invano.

Di tre serti gemmati il crine attorta
Reïna si nomò dell' oceàno:
Scudo d' Europa nel terrore absorta,
Spesso fiaccò le corna all' ottomano.

Di mestizia e di lagrime atteggiata
Suoi danni ora lamenta, e il patto indegno
Onde, libera e amica, altrui fu data.

Ahi lassa! e chi non duolsi al tuo dolore?
Ma il ciel vendica in te l' antico regno
Sol di sangue nudrito e di terrore.

—

LA CASA DEL PETRARCA
IN ARQUÀ.

—

O d'amorosi versi almo testore,
Che d'umane lusinghe fastidito
Da questo albergo tacito e romito
Di redire agognavi al tuo Fattore,

Oh come ti vincea nobil dolore
Del bel paese in sua follia partito!
Come spesso ti fea soave invito
Dal terzo cerchio il tuo diletto amore!

Il mondo cieco e da viltade offeso
Far pieno ti potea l'alto desio,
E la viva nodrir scintilla eterna?

Spirto gentile a' rai del bello acceso,
Cui di sua terra carità governa,
Fia queto oltre la tomba in grembo a Dio.

———

ALL' ITALIA.

CARME.

(22 marzo 1843.)

O Italia mia, di quante uscîr di mano
Al Mastro Eterno dilettosa terra,
Che tutta accogli in te la pompa e il riso
Dell'universo! La dïurna lampa,
Onde il cielo s'innostra e s'inzaffira
E si dipinge il suolo in color mille,
A quai piagge più vivida fiammeggia?
Dal mar se' cinta e dalle gelid'alpe,
Che, se non fesser velo a nostra mente
Invidia e ambizïon, sarien fra noi
Ed i barbari ognor securo schermo.
Ti parte l'Appennin che d'acque manda
Larghi volumi ad irrigar le valli.
Qua lieti poggi di fecondi ulivi,
Di vigne pampinose rivestiti;
Là boschetti d'allori e di mortelle
E di cedri odoriferi e di palme:
E in ogni parte vasti e pingui campi,
Verace ed eternal dovizia nostra,

Che involar non ci può d'estrania gente
Invida mano. Sparsi intorno vedi
Capaci porti, fiumi rigogliosi,
Limpidissimi laghi, isole amene,
E verdi prata, e monti che nel grembo
Chiudon vene di marmi e di metalli;
Fra cui tal sorge che dall'imo fondo
Fiamme e combusti sassi al ciel vomendo,
D'orribile fragor l'äere introna.
In altro loco invan d'uomo potresti
Forme trovar più care, più robusta
Ala d'ingegno, più gentili spirti.
Viste sono a mortal occhio più vaghe
E splendide città? più venerandi
Monumenti vetusti? Ah! non v'ha nome
Che suoni glorïoso a par del tuo,
O dolce itala terra! Ogni tua gleba
In se non chiude d'un eroe la polve?
Ben ne lasciaro di valor vestigi
Pelasgi, Osci, Sabini, Umbri ed Etruschi,
Ed altre genti le cui rare imprese
L'antica età nella sua notte asconde.
E chi potrebbe mai chiudere in carte
Vostre laudi, o Romani? In voi d'ogn'alta
Virtù fidato speglio ha mostro il cielo
Quanto poteva. Intemerata fede
E costumi severi e maschi affetti,
E ardente carità del natio loco,

Cui prepor v' era bello, agi, dovizie
Ed amici e congiunti e vita e fama.
Qual maraviglia, se da Battro a Tile,
Dai gelidi trïoni al mar d' Atlante
Battendo i vanni l' aquile latine,
Col senno e colla man leggi poneste
A tutte genti? Ogni più grande e fero
Popol ch' or ti dispregia, o Italia amata,
O le man di catene aspre ti cinge,
Già di tue spade impallidiva al lampo.
Ma come quaggiù nulla eterno dura,
E il veglio edace le mondane cose
Tutte trionfa, pur cotanto impero
Della grandezza sua soggiacque al pondo.
Ahi secoli ferrigni, ove caduta
Ogni virtù, di barbari un diluvio
Inondò disertando il bel paese!
Tutto per lunghi secoli fu pieno
Di pianto e di terror: se non che rado
Opre sorgean magnanime gagliarde,
Siccome in ciel di nuvol tenebrato
Guizzo di lampo, o in mare tempestoso
Face che mostra a' naviganti il porto.
Fatta perciò pietosa a nostre genti,
Rompeva il buio dell' etadi grosse
Religïon, del ciel candida figlia
Che fra le stragi s' interpose e l' ire,
Amor, pace spirando. Allor la fede

Viva nei cor levava alto ne' templi
Cantici ed inni, e le romite celle
Sonavan di fervente umil preghiera,
Una favilla di saver serbando.
In secoli selvaggi era pur bella,
Vigorosa la vita, e d'error lieti,
Di sogni soavissimi beata.
O turriti palagi a sommo i monti
Infra l'orror di tacite foreste,
I cavalieri antiqui in mezzo a voi
Cresceano invitti alle lodate imprese.
Alle giostre, a' tornei, chiusi nell'armi,
Di due begli occhi al folgorar sovente
Davano di valor mirabil prove,
E movean per lontani aspri sentieri
O degli oppressi a vendicar le offese,
O in sanguinosa pugna a perigliarsi.
Beati sol che de' lor duri affanni
In premio avesser dell'amata donna
Dolcissimo un sorriso, un detto, un guardo;
Beati, se nell'ultimo respiro
Al sen premesser l'adorata immago.
Tanta fede e valor sì l'alme informa
Che appena udissi per l'Europa il mesto
Grido sonar del venerabil Piero,
Armi tosto fremendo, a mille a mille
Volan pugnaci schiere in Palestina
L'ire a domar dell'ottoman crudele.

Gl'Itali in quella memoranda guerra
Alle prode surgean dell' odorato
E lucido orïente, ove piantaro
I gloriosi lor segni temuti.
Indi tornati alle domestic' are,
Alto desio di libertà li scalda.
Già la donna che siede al Lambro in riva,
Co' forti Insubri in una fe giurati
Gli aspri nemici eterni a morte sfida.
Da Federigo fulminata e vinta
In feroce tenzon morde la polve:
Ma, come Anteo dalla percossa arena,
Più possente risorge, ed a Legnano
Le barbariche torme abbatte e sperde.
Allor la dolce lagrimata pace
Da Costanza rifulse a Italia nostra,
Che venne a stato franco, ma non vide
A tornar una e forte il calle aperto.
Pazza discordia e ambizïon tingea
In vermiglio le misere cittadi
L'una all'altra nemiche, anzi straniere,
Ove qual era in parteggiare accorto
La patria alle sue man tutta recava.
Ma in tua ragion pur eri, o Italia mia,
A te ridea con sue fiammelle il cielo,
Liberamente a te la terra e il mare
Dal lor grembo sponean mille tesori;
Eran tue le cittadi, i templi tuoi,

Tue le virtudi, tue le colpe almeno.
Lungo tempo non volse che dall'alto
Scese un divino spirto in uman velo
Che dischiudendo il varco a nova etade,
Con divi carmi nobiltà d'affetti
Spirò ne'cuori e disnebbiò le menti.
Italia già sulle ruine antiche
Di nuovo si compone al crin gli allorì,
E del grido primier Grecia paventa.
Quivi le muse ciascheduna desta
L'epica tromba e la canora cetra,
Ed a care armonie move la voce.
Quivi s'infonde vita in tele, in marmi,
E templi augusti son sospinti all'etra
Che vincono l'ardir greco e latino,
E s'allietan d'angelica melode
Che nell'alma si sente. O sovra ogn'altra
Età beate che dall'oro han nome!
Ove sonava di ciascun sul labbro
Pura e gentil l'italica favella,
Ove colle sudate opre d'inchiostro
Ben cento vinser la seconda morte.
Se a tanta leggiadria d'arti e di studi
Secol deliro seguitò, l'Italia
Sempre d'ogn'alta cosa altrui maestra
Ecco novello campo a sapïenza
Schiuder per opra di colui che il sole
Seppe fermar sovra fiammante solio,

E commise alla terra ed a' pianeti
Che rotëando per l'immenso vano
Fesser, vestiti di non propria luce,
A tanta pompa nobile corteo.
O gloriosa Italia, se coll'armi
Dell'universo un dì fosti regina,
Con l'arti e le scienze anco stendesti
Senza spendio di lacrime e di sangue
Sulle genti soave unico impero.
Indegno merto a beneficio tanto
I barbari ti dier, che dal sorriso
Del tuo cielo chiamati e dalle nostre
Voglie divise, inïqui! a brano a brano
Le vaghe membra tue dilaceraro.
Poichè Firenze dal rapace Ibero
A dura servitude era costretta,
Caduto a Gavinana il Decio etrusco,
In Italia fu spenta ogni favilla
Di libertade. A quale e quanto strazio
Fummo dannati allor! Popol fu mai
Segno a più amaro scherno, odio più truce?
Le genti che facean de' nostri campi
A loro guerre sanguinosa arena,
Tutte a' nostri dannaggi eran congiunte:
Onde l'Italia lacera, partita
E carca di catene a tal divenne,
Che non pur le fu tolta ogni difesa,
Ma con nuove ferite e nuovo spregio

I suoi lamenti s'accoglieano. Il mondo
Che fu sommesso al fren delle sue leggi,
Disbramarsi volea l'antica sete
D'aspra vendetta: in suo furor temea,
Non essa, al suol gittando i lacci infranti,
Tornasse un giorno alla grandezza antica,
Cui popol nullo si levò pur anco. —
Dunque cader mai non dovrà cotanta
Degli uomini e del cielo ira tenace,
E cotanto il fallir fu de' nostr' avi
Che ne' lor figli sia la pena eterna?
Ma quali grida, qual fremito ascolto,
E d'armi e d'oricalchi alto fragore!
Qual nembo di guerrier move improvviso
D'ogni città! — Della giustizia eterna
Vennero i tempi alfin. Del Tebro in riva
Decreto balenò, per cui fur viste
Religïone e Libertà congiunte
In amplesso fraterno; e di repente
Europa che giacea surse fremendo,
Si cercarono in fronte i re tremanti.
Ecco il maggior de' troni al suol travolto,
E crollar gli altri anche più saldi. A tanto
D'Insubria la regina in piè si leva
L'armi brandendo che il furor ministra,
E cento squadre di guerrier feroci
A tergo incalza. Indi per ogni parte
Suona tremendo il grido *mora, mora*.

L' avventuroso giorno, Itali, è giunto,
Da tante etadi sospirato invano:
Itene, o forti; aperto oggi si mostri
Che l' antico valore in voi rivive,
E l' aquila grifagna al doppio rostro
In sue rupi s' asconda. Empieano il mondo
Di magnanime geste i vostri padri,
Seguendo il maggior folgore di guerra
Della moderna età: ma per altrui,
In lontane contrade ahimè que' prodi
Ponean la vita! Or all' Italia sacro
Tutto esser debbe de' suoi figli il sangue.
Fra sè discorde, sbigottita e spersa,
Quasi dall' ira d' un iddio percossa,
Fugge dinanzi a voi l' oste nemica;
Tacita e colle braccia al sen raccolte
Vi guata Europa: più benigno forse
Potea 'nchinarsi al favor nostro il cielo?
Sotto il vessillo dell' eroe sabaudo
Il barbaro inseguite, ora che raso
Ha di baldanza il cor, fiacca la destra;
Ratto alla cieca instabile fortuna
Per voi s' afferri 'l crin, ma di fortezza
Cingete i lombi negli avversi casi.
N' è contro antico, bellicoso impero
Che le difese sue commette al tempo;
Forz' è che Italia tutta alla grand' opra
Concorde mova, d' ardimento piena

E di costanza. Deh! non sia che l'onta
Di vili abbiamo a sostener; noi vili,
Noi di Bruto nepoti e di Ferruccio!
Quando sarà che più si mesca e ferva
L'orrida pugna, vi sovvenga, o prodi,
Che non si fonda senza sangue un regno,
E che bello è cader piagati il petto
Pe' domestici lari e templi aviti;
Che vinti, infamia e servitù vi attende.